

NUMERO 122

in edizione telematica

7 DICEMBRE 2007

DIRETTORE: GIORIS ONETO – e.mail spiridonitalia@yahoo.fr

UNA NOTTE DI BETLEMME

In quella notte a Betlemme nasceva Gesù. Una lunga storia ha preceduto, annunciandola, questa nascita. Profeti, patriarchi, saggi d'oriente, angeli, sogni.

Spesso crediamo, erroneamente, che il Natale sia un evento non storico, quasi fiabesco, che non ha lasciato traccia nella storia reale dell'uomo, se non nelle feste dei cristiani.

Spesso, insomma, dimentichiamo che il Signore è Dio sì delle cose invisibili ma anche di quelle visibili.

E queste sono visibili per tutti, tranne per chi non vuole vedere.

Anche quella notte a Betlemme, quel bambino non è nato nell'indifferenza del mondo. No, questa è la versione da fiaba, che ci fa commuovere, pensando al freddo e al gelo, e ai suoi primi vagiti nella mangiatoia. Non solo i pastori, i magi e gli angeli si chinano su quella culla, ma anche gran parte del mondo di allora.

Di questo Gesù, del bambino che doveva nascere a Betlemme, a oriente, si interrogavano anche a Roma, e nelle scuole di filosofia ad Atene.

Qualcosa avevano avvertito nella loro pur opaca sensibilità i sapienti e i grandi del tempo.

E qualcosa, ancora oggi intuiscono.

Se fate un giro in libreria, per esempio, nel nostro seppur periferico e minuscolo paese, noterete che sono usciti libri di grandi pensatori e uno persino del Papa, dedicati alla speranza.

Emanuele Severino, il grande teoreta del tempo antico, il nostro filosofo davvero classico, ha scritto un saggio intitolato "Oltrepassare".

Vito Mancuso, un teologo fuori le mura, come ama definirsi, ha dedicato all'anima e al suo destino, al suo oltre, al suo poi, un libro.

Il Papa ha offerto la sua seconda enciclica alla Speranza.

Qualcosa insomma, sembra voler dire all'uomo, in questa notte di Betlemme, di guardare oltre, di

guardare avanti, di scrutare un po' il cielo.

Di uscire da se stesso.

Forse in questa notte di Betlemme, Dio sta cercando di ricordare all'uomo che egli è per il cosmo un punto di arrivo, e per se stesso un punto di partenza.

Egli è insomma una risposta alla natura e una domanda per l'intelletto. Rappresenta sì un risultato, e quindi un punto d'arrivo, ma proprio là comincia il suo essere premessa.



La lettura antropologica dell'uomo come sintesi, come punto di contatto fra i moti ascendenti e discendenti, come incontro fra terra e cielo, ne hanno fatto gradino alto, il più alto addirittura, fra le creature viventi del mondo sublunare. Risultante ed espressione della dialettica ordinata fra gli elementi e le virtualità della natura, e i moti liberi della grazia. E' egli dunque al centro del cosmo tutto, naturale e soprannaturale. Sta nel cielo sublunare, ma la sua natura è anche divina, fatta di polvere, sì, ma di polvere di stelle.

Inchiodato alla croce eterna, appeso all'asse del mondo l'uomo vive la gioia della sua condanna, celebra il suo destino uscendo da se stesso, alla ricerca di se stesso. L'esodo dell'uomo sono la civiltà e la cultura.

Dove esodo è passaggio necessario per attingere la verità di se stesso, ma anche è straniamento, perdersi, girare a vuoto, smarrimento, oblio, anche, ma non solo.

Il viaggio dell'uomo, le sue civiltà, le sue culture, le sue infinite lingue, tutte le sue pluralità testimoniano dell'infinita e ancora inespressa ricchezza di cui è portatore, che è.

Dal viaggio non si torna mai uguali, identici nell'eterno ritorno del vero, ma non uguali, ogni volta più ricchi.

L'esodo dell'uomo conosce anche tappe. Tende. Il tesoro di cose vecchie si arricchisce anche di cose nuove. Vi sono punti fatali della storia della civiltà umana in cui le culture confluiscono nella sintesi gioiosa del genio, nell'opera di un popolo, nello spirito di un individuo. Sono questi i traguardi, le sintesi. Sono questi punti di arrivo, e piattaforme di partenza per il dopo, per il di più, per l'oltre che mai si esaurisce.

La sintesi gioiosa si oppone da sempre all'appiattimento dell'univocità. L'universale non è il convenzionale. Il "di tutti" non è il "dei di più".

Così ogni anno si riparte per andare a Betlemme, e da lì di nuovo ci si rimette in cammino, e ogni volta, però, anche se non ci accorgiamo, qualcuno si aggiunge al viaggio, qualcuno che magari guarda da lontano, che non sa bene perché va, ma va, si mette in cammino, sceglie l'oltre. Se lo guardiamo meglio, vediamo che ci sembra familiare, sei tu.

PECHINO ? PARTECIPARE CON GLI OCCHI APERTI

I Giochi di Pechino sono immanenti. Nell'immaginario collettivo e nella preparazione olimpica del Coni che, direttamente con il proprio ufficio stampa, o indirettamente, attraverso le statistiche di Luciano Barra, il passato della Fidal, aggiorna continuamente il ranking di partecipazione ed il medagliere virtuale, fondando le previsioni sui risultati dei campionati mondiali. Dunque una scossa in corrente alternata, registrando i progressi del pugilato e gli arretramenti degli sport di squadra. Ma, pensando a Pechino, sui cieli olimpici, è in transito la nuvola del politicamente corretto.

La sindrome del boicottaggio- è bene anticiparlo- è destinata a toccare tutti gli eventi olimpici. Ma la Cina di più per la strana configurazione politica di un paese comunista sulla carta e capitalista nei fatti, dove l'esercizio dei diritti civili è un optional. Ne sa qualcosa il nostro collega Francesco Liello, avamposto della stampa italiana sul suolo cinese, che ha passato qualche ora di consegna forzata per il tentativo di esercitare il più elementare esercizio giornalistico, per la verità una specialità in disuso, l'inchiesta. E

l'avvicinamento a Pechino 2008 è comunque gravido di curiosità. L'inviato potrà portare la Bibbia in valigia, potrà formulare domande scomode? I movimenti radicali chiedono

di rinunciare alla trasferta, sapendo di non poter avere alcuna chance concreta di poter vincere la delicata battaglia. La Cina (con l'India) è la nazione-chiave del sovvertimento economico dei nostri tempi. E dunque è scontato che le democrazie occidentali ci saranno, con le loro gagliarde squadre olimpiche, pronte peraltro a prendere una sonora legnata in cui la Cina, già grande potenza, eserciterà un monopolio ancora più smaccato negli sport di proprio specifico dominio. I pro e contro sulla partecipazione si sprecano e con un confronto quantitativo sui temi non si viene a capo del busillis. Per noi la risposta è facile per definizione e, in fondo, si può applicare a tutti i contestati grandi eventi della storia.

Alla finale di Coppa Davis tra Italia e Cile del 1976, come all'Olimpiade di Mosca del 1980: partecipare, ma con gli occhi aperti. Vale per gli atleti, i dirigenti ed i giornalisti. Non rinunciare in partenza a nessuna possibile bolla di libertà. Il che

non vuol dire necessariamente ricorrere ai gesti clamorosi di Tommie Smith e John Carlos. Sembrerà la ricetta del buon senso, ma appare come il giusto compromesso. Una formula esportabile anche nei contesti più difficili. Evidentemente gli agonisti non sono dei componenti della sinistra radicale ed il Coni non esibisce in tutte le manifestazioni il nastrino di solidarietà per tutte le ingiustizie della storia. ma lo sport d'altra parte si è fatto furbo, non è disposto a farsi banalmente strumentalizzare nel nome della "ragion politica". L'ideologia che attraversa i Giochi è trasversale e va rispettata perché non univoca. E l'Olimpiade non è mai sfuggita allo stesso forte imprinting nazionalistico che poi è anche il motore che porta a richiedere l'organizzazione dell'evento ed il successo nella complessiva macchina per la sua aggiudicazione. Olimpicamente invece l'Italia è in sonno. Ci hanno fatto sapere da molto lontano che ci si riproverà nel 2020. Ma la data è così lontana che non suscita particolari emozioni. E forse nessuno ci crede.

Daniele Poto

VOGLIA DI CAMBIARE

La volontà di cambiare, di trovare nuove soluzioni regolamentari al campionato italiano di società su pista, dopo animate e talvolta dure discussioni nell'ambito della Federatletica, si è concretata in un progetto innovativo sulla cui validità, al momento, non si possono fare apprezzamenti positivi o negativi. E' stata varata una "bozza" che dopo ulteriori esami e probabili correzioni, sarà approvata in via definitiva.

Il criterio fondamentale della "rivoluzione" si basa su una finale maschile e femminile, diciamo di elite alla quale saranno ammessi di diritto i militari FFGG, Fiamme Oro, Carabinieri, Aeronautica a quella maschile Fiamme Azzurre, Forestale, Esercito a quella femminile. Per formare il gruppo delle dodici elite saranno "pescate" tra le società civili le protagonisti della finale "oro" dello scorso campionato e le vincitrici delle finali "argento". Una rilevante e sostanziale novità riguarda l'obbligatorietà a tutte le società che si confronteranno per qualificarsi alle sei finali nazionali (Oro, Argento, A1, A2, A3, Serie B) di utilizzare tre allievi, tre juniores, due promesse con punteggio su ventisei risultati, stranieri esclusi.

Le società vincitrici della finale elite acquisiranno il diritto di partecipare alla Coppa Europa di club le altre impegnate nella finale "oro" si contenderanno il titolo tricolore.

Immutato dovrebbe essere il meccanismo delle promozioni e retrocessioni da una categoria all'altra.

E' certo che la finale elite si svolgerà alla Stadio "Luigi Ridolfi" di Firenze il 25 - 26 giugno 2008. Un riconoscimento che Firenze ha meritato dopo il successo organizzativo ottenuto nelle due finali di Coppa Europa per nazioni (2003 e 2005), negli "assoluti" tricolori nei triangolari "Italia- Russia- Cina" e "Italia- Spagna- Francia under 20" e per la "Coppa del Mediterraneo Ovest" dello scorso agosto.

Carlino Mantovani

Fuori tema

*Che il Comitato Olimpico Italiano debba provvedere, con la massima cura possibile, a mantenere alto il livello delle prestazioni delle rappresentative nazionali ai Giochi e, con esso, quello della maglia azzurra, appare, più che una aspirazione, un obbligo. Quanto a riuscirvi, la risposta non è mai univoca, varie e diffuse essendo le componenti legate all'esito. Avanzo questa riflessione non casualmente, poiché sembra che in vista di **Pechino** l'impegno del **Foro Italicò** abbia di recente subito una robusta **accelerazione**, avendo modificato in maniera non surrettizia la bilancia dei finanziamenti federali. Nostro riferimento abituale è l'atletica, e ad essa ci atteniamo. Salvo correzioni in corso d'opera, i **finanziamenti** assegnati per le prossime Olimpiadi saranno sottoposti ad una terapia bulimica, al punto di crescere in misura insospettabile, quasi il doppio rispetto alle previsioni, e tali da consentire il paradiso allenativo anche alla meno provveduta delle realtà tecniche. Bene, si dirà. Invece, sembra che nella scelta il male prevalga, e in misura considerevole. Al punto da dover ritenere come alla base della decisione covi un vistoso errore di prospettiva, si potrebbe dire, concettuale. Come diversamente giudicare un finanziamento che riduce abbondantemente i contributi nei confronti di quelle attività che le generose tradizioni del passato consideravano prioritarie, riconducibili quindi al sostegno della base atletica, del territorio, delle strutture regionali, delle società, della crescita culturale, dello sviluppo tecnico, dei legami con la scuola? La sostanza della nuova politica espressa dagli uffici del Comitato olimpico - in misura consistente, sembra, frutto della solita analisi effettuata da agenzie che notoriamente poco o nulla sanno di come funzioni in Italia la pratica sportiva - è che la **Federazione** debba muoversi in termini di **autofinanziamento**, ignorando che un organismo come quello atletico è praticamente impossibilitato a reperire autonomamente risorse tali da garantire un minimo di crescita. Se è vero, come pare, che buona parte delle strutture territoriali sia sulla via di un concreto miglioramento organizzativo, è tuttavia impensabile ipotizzare un radicale cambio di marcia nei rapporti **Federazione-Società**, rimasto sostanzialmente inalterato nelle stagioni, con affiliazioni e tesseramenti, diversamente da altre discipline, ancorati a cifre modeste, e con scarse possibilità di offrire al prossimo un prodotto scambiabile in termini pubblicitari o comunque di **do ut des**. La situazione è tutt'altro che allegra, e non v'è all'orizzonte, malgrado la reiterazione dei proclami ministeriali e governativi, uno spiraglio che possa ispirare ottimismo, tutti essendo orientati, stampa compresa, verso il più nefasto consumismo della pratica sportiva, secondo un'accademia ipocrita, ignorante e pervicace.*

*L'inizio di dicembre ci ha portato la notizia della scomparsa di **Vincenzo Lombardo**, antico portatore di livelli d'eccellenza della velocità nazionale, tre titoli italiani sui quattrocento, due primati italiani sulla media distanza, quattordici presenze in maglia azzurra negli anni Cinquanta, una lunga milizia societaria, un impegno nelle strutture dirigenziali lombarde, come dire un quarto della nostra atletica, una professione civile d'alta responsabilità. Insieme con la malinconia per la perdita d'un uomo dell'atletica, il piacere di vedere l'impegno di un amico premiato. L'amico, fraterno, è monsignor **Carlo Mazza**, dal primo dicembre insediato Vescovo a Fidenza. Lo abbiamo visto nei Giochi olimpici alle prese con ogni congerie di atleti, non sempre aperti, se non al dialogo, almeno al confronto. La reazione era sempre identica, forte, aperta, serena, pronta a raccogliere il diverso, con pari dignità. A **Fidenza**, in terre non facili, il nuovo Vescovo s'è portato dietro l'esperienza ultra decennale della direzione della Pastorale del tempo libero e dello sport, centinaia, migliaia di incontri, di confronti, di convegni, di saggi, di rapporti. Gli saranno utili, in un incarico delicato. E poiché siamo in qualche modo in argomento, da pessimo credente, tuttavia con umiltà, se non con fede, aperto alla speranza, rubo spazio a **Mariposa**, nostro angelo custode, e lascio alla riflessione degli uomini di buona volontà qualche parola tratta da uno dei miei quotidiani, relativamente all'ultima enciclica di Benedetto XVI: si riconosca senza se e senza ma che la speranza nella salvezza è concetto superiore all'aspettativa di vita media, che la fede come sostanza delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono è superiore alla fede nel progresso del farmacista Homais, nostro immediato progenitore...così sia.*

augustofrasca@libero.it

TEMPO CLEMENTE

Caro Direttore.

Ti scrivo dalla città che fu aggettivata come felicissima e che, negli anni della lupara manovrata, fu dall'immaginario mafioso piazzata al comando delle operazioni: "Prima Palermo, poi New York!" Solo le "famiglie" dalle origini palermitane certe avevano il privilegio di comandare. Erano tempi più prossimi a Joe Petrosino, il poliziotto che seguì le tracce dei capi della mano nera fino alla Piazza Marina, Palermo, dove fu ucciso (Marzo 1909) e molto più lontani da Totò Riina "Il capo dei capi" della fiction diluita in sei puntate su Canale 5. Buscetta ci aveva chiarito che lo squadrone dei criminali si denomina "cosa nostra". Quindi: mafia è vocabolo da dissertazione filologica; Infatti il Presidente Vittorio Emanuele Orlando, quello della vittoria nella guerra del '15 - '18, in una sua memorabile concione, al cinema Diana, non ebbe dubbi: se per mafioso s'intende un uomo che tiene fede alla parola data, che non tradisce, che rispetta i suoi amici e protegge i deboli, io sono il primo mafioso d'Italia. Arrestatemi! Lo applaudirono a scena aperta. L'attuale presidente della Regione, il radiologo Totò Cuffaro, processato per presunte collusioni con la criminalità dai camici bianchi e dai guanti gialli, ha coniato un suo spot: "La mafia fa schifo!" Dalla mano nera, alla piovra, a cosa nostra, i nomi cambiano ma il risultato è sempre uguale: la Sicilia è stata ed è ancora costretta a pagare il pizzo ad una banda di trogloditi sanguinari che si intrica con i potentati politici di turno in un coacervo di interessi occulti e palesi. Il pizzo, da *vagnarisi u pizzu*, il becco, frase attribuita a don Vito Cascio Ferro, il mammasantissima che in punto di morte confessò un solo delitto, di cui mai era stato accusato: l'uccisione di Petrosino. Andrea Camilleri ha usato la metafora della sanguisuga, inappropriata perché a volte il salasso era un rimedio salvavita. Il pizzo è come il verme solitario che s'ingrassa a danno del corpo sociale e lo distrugge, perché i criminali investono i proventi del taglieggiamento sul traffico della droga, che rimbacchisce i giovani, e sul traffico delle armi che alimenta il terrorismo, il tutto esentasse. Il pizzo uccide più lentamente e più subdolamente del piombo caldo. La novità è che dagli slogan si è passati ai fatti. I giovani coraggiosi hanno fondato "Addio pizzo" e gli imprenditori vessati hanno trovato la forza di denunciare gli estorsori, a Gela come ad Agrigento e a Palermo. L'avviatore primario era stato Tano Grasso nella provincia una volta chiamata "babba", ossia fessacchiotta di Capo d'Orlando. Palermo si è mossa nel ricordo di Libero Grassi che fu ucciso nel '92 perché volle essere "libero" dalle sopraffazioni. Grassi era stato in gioventù un playmaker di basket, quando si ribellò apertamente al racket, fu isolato dai suoi colleghi titolari di azienda. Questa dei nostri giorni è la Palermo e la Sicilia che non si è arresa. Crediamo pure, fino a prova contraria, a chi "a bocca rotonda" proclama "lo schifiu" della mafioseria. Speriamo che qualcosa cambi e che gli eroi, tutti, fino a Vito Schifani, a cui è stato dedicato lo stadio delle Palme, non siano morti inutilmente. Attenzione! Non siamo del tutto fiduciosi sulla totale sconfitta della mafia che, annidata nel demoniaco dell'essere umano, cambierà forma come Proteo. Formiamo, anche con il mezzo dello sport e dell'atletica, i nostri ragazzi. Non continuiamo a dare i pessimi esempi (enfaticizzati dai media) di certi presidenti calcistici perennemente bamboccioni che, in caso di brucianti sconfitte delle loro squadre, cambiano e ricambiano gli allenatori, come fossero emiri con le odalische il pascià e il friulano, veneto degli affari calcistici Maurizio Zamparino (Foschi).

Finiamola (benedetti media) di prostituirci per qualche euro in più al calcio, osannandolo come lo sport unico e solo che deve catturare, come il pifferaio di Hammelin, i bambini nelle curve degli ultrà. Liberiamo i piccoli dalle gabbie scolastiche cominciando con l'alfabetizzazione motoria all'elementari. Ed allora sarà in atto la rivoluzione contro il pizzo che la società sportiva paga a questo calcio malato in cui si piange e si compiangi il morto incolpevole (quanti giovani da una ventina d'anni in qua!) e si convive con lo stillicidio di violenza (scontri squassanti tra i giocatori che non sono esemplarmente puniti e sugli spalti con i troppi (per non essere sospetti) errori arbitrali e con l'antidoping, ammorbidito. Anche in questa forma di pizzo siamo i campioni del mondo. Finché abbiamo la mente lucida; ribelliamoci!

Pino

Alcune sere fa a "Porta a porta" il professor Bruno, eminente criminologo, persona colta e intelligente come già si era apprezzato nelle infinite puntate su Cogne, è tornato sul concetto, espresso 15 giorni fa da una Docente dell'Ateneo Perugino, per cui la Goliardia sia un insieme di fantasia e creatività, quindi innovazione, unita alla tradizione (1). Noi lo sapevamo già, ma sentirlo davanti a vari milioni di telespettatori fa sempre piacere, no ?

(1) la relazione col delitto di Perugia è la seguente : la scomparsa della Goliardia ha lasciato un vuoto emotivo e culturale che i giovani tentano di riempire in qualsiasi modo, arrivando anche a trasgressioni estreme tipo delitto. Ma il discorso, dico io, si potrebbe rovesciare : è il vuoto emotivo e culturale della attuale gioventù che ha causato la crisi della Goliardia.

FIRENZE MARATHON A RISCHIO OMOLOGAZIONE ?

In principio non volevo crederci. Però quando ho letto il pezzo di Giulia Scatena, nel quale la redattrice del sito Atleticenet, brava non solo come mezzofondista, si interrogava sulla presenza o meno dei giudici di gara alla Maratona di Firenze, mi sono attivato per saperne di più e cercare di arrivare alla realtà. Un paio di telefonate ad amici influenti del Gruppo Giudici Gare mi hanno aperto gli occhi su uno scenario che ha del tragicomico.

I giudici c'erano. E questo mi ha tranquillizzato. Però quando mi hanno detto il numero: quattro iva compreso lo starter che appena sparato il suo inutile colpo di pistola, ha preso la macchina e se ne è tornato a casa; in buona sostanza quindi: tre!

Ma come tre soli giudici a controllare una delle maratone più "numerose" nel panorama caotico di questo tipo di manifestazioni?

Ho chiesto chiarimenti e mi sono sentito rispondere che erano stati gli stessi organizzatori della Firenze Marathon a chiedere al Fiduciario Provinciale del GGG di limitare al minimo la partecipazione dei giudici in quanto non se ne ravvedeva la necessità dal momento che la tecnologia (chips) permetteva loro di avere sufficienti garanzie per assicurare la regolarità della manifestazione.

La richiesta ha, a mio avviso, dell'incredibile dal momento che è notorio che l'utilizzo dei chips assicura il risultato cronometrico del concorrente ma non certifica la sua posizione in classifica che può essere registrata solo da un giudice sull'arrivo. Non sono infatti infrequenti abusi nell'utilizzo dei chips da parte di concorrenti senza scrupoli. E' successo, non una sola volta, che sia arrivato al traguardo un concorrente con due chips, facendo così scattare un duplice arrivo fasullo, rilevato solo dall'intervento dei giudici.

Il controllo dei concorrenti lungo il percorso deve poi essere affidato solo ed esclusivamente ai giudici delegati a questo servizio e non a volontari privi di qualifica.

Se questi fossero stati presenti la classifica della 24° maratona di Firenze avrebbe avuto un risultato diverso ed avrebbe registrato...finalmente...il successo di un italiano.

Infatti il keniota vincitore si è reso colpevole di una infrazione che avrebbe dovuto far scattare la sua squalifica. Come tutti avranno visto nella diretta televisiva, Ngeny, fino a quel momento ancora in compagnia degli italiani Di Cecco e Caimmi, all'ingresso nel Parco delle Cascine si riforniva abusivamente fuori dal punto previsto e si involava verso la vittoria.

L'assurdo è stato che la infrazione è stata mostrata dal telecronista al patron Romiti nel corso di una intervista e questi, visivamente imbarazzato, ha cercato di minimizzare l'accaduto, pur sottolineando la irregolare condotta del concorrente, spacciandosi per "giudice" (Romiti non è affatto un giudice Fidal tesserato) per dare alla infrazione una immagine di venialità che invece non aveva!

Se i giudici fossero stati informati dell'accaduto sarebbero potuti intervenire anche a posteriori e squalificare il keniano anche dopo la proclamazione della sua vittoria sancita sul podio dall'Assessore Eugenio Gianì. Sarebbe stato un fatto clamoroso, ma quanto meno si sarebbe ridato credibilità ad una edizione della maratona fiorentina che sotto l'aspetto tecnico-agonistico è stato a mio parere molto deludente.

Tutto questo senza considerare poi l'aiuto indiretto, ma non tanto, dato dai concorrenti "maschi" alla vincitrice della prova femminile, che è stata protetta (circondata per essere più precisi), per quasi tutto il tragitto da un vero "muro" di atleti che hanno sicuramente "agevolato" la sua marcia verso il traguardo.

Insomma una serie di peccati incompatibili con la internazionalità di una manifestazione che, a parte il numero dei partecipanti (la maggior parte costituita dai passeggiatori della domenica, i cosiddetti "tapascioni"), non ha offerto spunti tecnico-agonistico interessanti e che solo la buona "volontà" dei tre giudici presenti ha permesso di essere omologata.

Cosa che difficilmente avverrà l'anno prossimo a meno che Romiti & C. non si convincano (hanno un anno di tempo per farlo) che, trattandosi di manifestazione inserita nel calendario federale, i giudici di gara (che peraltro non costano nulla alla organizzazione) ci devono essere e nel numero che loro decideranno essere quello indispensabile, senza dover sottostare alle assurde pretese del patron, e in barba alla sua mendace, appartenenza ai quadri dell'organo giudicante.

Il Conte Stopardi

In scaena in amphitheatro Flavio: in expositione theatrum Romae antiquae. Amphitheatrum Romae post erotem hac cum nova expositione historiae theatri Romae obstupescit. expositio libenitissime abhinc tres mensis octobris movii accepta et ab itinere per iconismata notata est, quo summam historiae perantiquae theatri romani conatur facere cuius scilicet antiquas originas toto in orbe graeco reperit.

Graecorum theatrum qui procreavit ad theatrum ad occasum vergens ergo in romanorum theatro rerum cursum suam rectam reperit.

Opera descripta circiter septuaginta sunt, quorum dionysii, dei graeci theatri "erma" marmorea et splendens vas "pronomos".

NOI E ONDINA

Si è svolto a Bologna il convegno su Ondina Valla, organizzato dal Comitato Provinciale del CONI di Bologna, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Carpigiani, il Circolo G. Dozza (sezione fotografica), il Club Dipendenti del Comune di Bologna, la Galleria Il Punto (Centro Arte e Cultura) e la SISS, Società Italiana di Storia dello Sport, sezione italiana del CESH Comitato Europeo di Storia dello Sport.

Il convegno si è svolto in Palazzo d'Accursio nella Cappella Farnese di Piazza Maggiore, la sede più rappresentativa delle iniziative che si svolgono nel capoluogo felsineo.

La celebrazione ufficiale della campionessa olimpica a un anno dalla scomparsa avvenuta a L'Aquila il 16 ottobre 2006, è stata preceduta da una bellissima e significativa mostra curata da Stefano Stagni e Cristina Martini, organizzata a Bologna nei locali de La Galleria il Punto, in via S. Felice 11/a, che ha riscosso un grosso successo di pubblico.

Alla cerimonia di commemorazione sono intervenuti: l'Assessore allo Sport del Comune di Bologna Anna Patullo (che ha rappresentato il Sindaco Sergio Cofferati, fuori

sede), Mauro Ceccoli, nella duplice veste di presidente dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana e della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e Renato Rizzoli, Presidente del CONI Provinciale di Bologna.

Era presente l'Ing. Luigi De Lucchi, unico figlio di Ondina, con la moglie e i due figli Claudio e Roberta.

Il giorno prima, in zona Fiera, era stata intitolata a Ondina Valla, una strada, alla stregua di quanto già fatto dalla Amministrazione Comunale di Bologna per Tazio Nuvolari, Angelo Schiavio e Orlando Sirola.

Una targa commemorativa è stata scoperta in suo ricordo sulla Piscina dello Stadio Dall'Ara, ex Littoriale, teatro di tante imprese di Ondina.

Altri eventi si sono succeduti nel corso della cerimonia. Significativa la premiazione di un'altra grande atleta bolognese (Pieve di Cento), Donata Govoni, 49 nove volte azzurra negli anni che vanno dal 1961 al 1975, 22 volte campionessa d'Italia (100, 200, 400, 800 e staffetta 4x100), primatista italiana (60, 400 e 800 metri), olimpionica a Città del Messico e Monaco di Baviera.

Dopo la parte celebrativa si è aperto il convegno sulla figura di

Ondina Valla. Sono intervenuti tre storici dello sport. Ha aperto le relazioni Gustavo Pallicca, nella sua veste di Segretario della SISS – Società Italiana di Storia dello Sport, che ha trattato il tema: "Ondina Valla e il suo tempo", ripercorrendo in maniera minuziosa la carriera della campionessa attraverso la ricostruzione di tutte le sue gare, i suoi titoli, i suoi record e in particolare sulla famosa finale degli 80 ostacoli di Berlino '36, immortalata da Leni Riefenstahl con le stupende immagini del suo film "Olympia".

Il secondo intervento, "Sport femminile della seconda metà del '900: dalla ricostruzione alla caduta del muro", è stato svolto dal prof. Sergio Giuntini, docente all'Università di Milano Statale, anch'egli facente parte del direttivo della SISS.

Ha chiuso la serie degli interventi il prof. Giorgio Bernardi, docente all'Università degli Studi di Bologna e socio SISS, con il tema: "Primo evolversi della ginnastica e dello sport al femminile".

Ha svolto le funzioni di moderatore Alberto Bortolotti, giornalista, vice presidente dell'USSI – Unione Stampa Sportiva Italiana.

TEMPO E MORALE

"L'accoglienza è stata trionfale, come ai bei tempi", così scriveva il collega Morabito in occasione della conferenza tenuta da Pietro Mennea all'Istituto di anatomia di Careggi.

Di fronte ad un auditorio particolarmente numeroso composto soprattutto studenti del corso di laurea in Scienze motorie, il velocista ha parlato di doping, argomento sempre più attuale ma, ahinoi, sempre in crescita. "Dobbiamo dire no al doping ! ma non basta. Dobbiamo infatti tutti battersi perché venga combattuto questo triste fenomeno che non solo altera i valori sportivi ma è soprattutto responsabile di troppe morti". Mennea, per il quale la lotta doping è una delle ragioni di vita, tanto da aver pubblicato ben due volumi sul tema, non ha avuto peli sulla lingua arrivando a dire: "Il doping è una scorciatoia per arrivare al successo. Tanti atleti che correvano con me, oggi non ci sono più; si tratta di morti sospette che devono far riflettere. Il doping accorcia la vita e per lo sportivo vero è un dovere morale combatterlo. Nello sport deve vincere il più bravo, non il più furbo".

Parole sante, ci verrebbe da dire, certamente parole ovvie che come tutte le cose ovvie alla fine si rivelano vane. E che combattere contro il doping sia solo, o quasi questione di bei discorsi, lo si constata tutti giorni di fronte agli arzigogolii di troppa gente. A cominciare spesso da coloro che della battaglia contro il doping dovrebbero essere gli antesignani attivi. E che invece camminano con prudenza per paura di disturbare gl'interessi economici e politici che ci sono dietro, o davanti, al doping.

E' vero, qua e là, di tanto in tanto qualche sparata la fanno. Ma è una semplice sparata tanto per rintontire gli onesti. E' vero che la Jones è stata squalificata. Le hanno azzerato cinque anni di vittorie. Decisione sacrosanta che tuttavia stride con l'indifferenza della Federazione internazionale verso altre situazioni, sul tipo delle vittorie di certi atleti della DDR. Alcuni dei quali dopati conclamati ma che non ci risulta esser stati eliminati dalle liste ufficiali mondiali. Almeno così ci pare.

Magis Magisque

I PASSI D'AUTORE

Un mese dopo l'altro i giochini letterari, come li chiama Augusto Frasca, hanno destato un crescente interesse nei lettori. Dopo l'esordio delle sassate di Giosué Carducci ai cipressi che a Bolgheri, temevamo se non il tiro di pietre di ritorno, quanto meno l'indifferenza. Le statistiche denunciano l'italica apatia, dei più giovani in particolare, nei confronti delle buone letture. Temevamo il peggio: L'ELIMINAZIONE della rubrica. Forti di un certo consensi (suvvia! Non leggiamo soltanto il gossip ci apprestiamo a chiudere l'anno con la prossemica. Questo vocabolo, mutuato dall'etologia, riguarda il ruolo sociale dello spazio, le distanze interpersonali. Nella scienza dell'allenamento la prossemica è una componente (con la bionergetica, biomeccanica e le regole) del Modello Prestativo che rende mirati i mezzi dell'allenamento stesso. Nelle gare di atletica il regolamento disciplina gli ambiti dello spazio, le pedane invalicabili dei lanci, le corsie dai confini inviolabili nelle corse veloci, il correre in gruppo nel mezzofondo, le lepri che trascinano, i gabbiani e le processioni (la forza del branco) nelle maratone. Il ruolo dello spazio è determinante nella distribuzione delle energie e nella tattica di gara: chi è posizionato dietro (come Wells in settima) ha l'istinto belluino di raggiungere la preda (Mennea in ottava) e sappiamo che la finale di Mosca '80 si concluse con il trionfo olimpico della preda che aveva centellinato (Vittori docet) la sua progressione. Il brano che vi proponiamo esalta la solitudine che racchiude il velocista dentro la corsia, la sesta (o l'ottava).

E' il piccolo capolavoro di un autore giovane, chi riesce ad individuarlo è uno Sherlock Holmes dei "giochini":

"Ai vostri posti, pronti... peee! Sembra il clacson di una vecchia macchina scassata ed invece è il suono fastidioso dello starter, una sirena assordante che il giudice aziona per far partire la batteria. Ne mancano sette. La mia è l'ultima...Mi ha detto il prof. che per noi di 14 anni i 400 metri sono troppo lunghi. Ci faranno correre i 300..." "Ai vostri posti!"...Punto i piedi sui blocchi di metallo..."

Siamo tutti schierati. Io davanti non ho nessuno perchè siamo alla sesta corsia e parto più avanti di tutti. Ci siamo. Peee! Vai! Vai! Vai – vai – vai. Loca, corri forte? No Loca, non troppo forte che sennò non arrivi più. Ogni volta che prendo aria emetto suoni impressionanti, sembra un animale al macello... Non mi ha ancora superato nessuno, cazzo sto andando forte... La curva, inizia la curva... Piego leggermente la testa a sinistra per contrastare la forza centrifuga... Sento le gambe che diventano dure... Mi manca il respiro. Dai che mancano pochi metri...ecco l'arrivo...finita!... Ce l'ho fatta, primo. Sono arrivato primo!"

Locatelli non era arrivato primo. Non aveva udito il segnale della falsa partenza ed aveva corso da solo! Il suo insegnante era imbufalito ma, a manifestazione finita un allenatore avvicina il ragazzo e gli dice che ha preso il suo tempo, Locatelli aveva fatto meglio di 3" del vincitore ufficiale!

Un assist : questo racconto breve è inserito in una collana di altri quattordici racconti formato mini, editi da una università di scienza della comunicazione. Nome e cognome dell'autore per accedere ai premi.

Del capire e i suoi amplessi

Che la mistica si appoggi al linguaggio e all'immaginario della sensualità, è cosa nota.

Che questo sia dovuto alla sua modalità di conoscenza non concettuale, e quindi non esprimibile a concetti, ma bensì si fonda sui moti della vita primi e fondanti e pertenga al mondo dell'esperienza, è altrettanto noto. E' vero, è così, e per il momento lo lasciamo lì.

Tuttavia una piccola precisazione ad onore del piacere del capire e della conoscenza intellettuale in sé, ci pare dovuto.

Il conoscere capendo, concependo, mutua dalle figure dell'amplesso fecondo della generazione tutto il suo linguaggio proprio. Ma conoscere

capendo è in realtà più di un amplesso. Nel conoscere infatti l'atto del conoscente e del conosciuto è il medesimo. Si è la stessa cosa, insomma, mentre si conosce. Io cioè non conosco l'idea di, il concetto di, ma il. E in un certo senso lo divento.

Questo per chi non si abbevera ai pozzi avvelenati di coloro che, molti, fraintesero e spacciarono la conoscenza come mediazione. Coloro cioè che credono di conoscere attraverso concetti, o peggio idee, e invece vivono nella foresta incantata dei fantasmi. Dove certo si incontrano favolose creature e meravigliose fanciulle, ma ahimé altrettanti mostri ed orchi. E qui vi mettiamo, fra tutti, gli stoici.

E prima di loro molti fra i platonici. E, ironia della sorte, sorriso del dio, proprio al meno gradevole fra gli amori toccò a quest'ultimi dare il nome: l'amore platonico. E a ragione, alla luce di quanto sopra.

Chi invece si alimentò alla più difficile scuola di Aristotele, per esempio, mai pensò che esistesse amore platonico di sorta. Il conoscere capendo, il capirsi non è amplesso sublimato, ma semplicemente superato. Si ripeta: l'atto del conoscente e del conosciuto è il medesimo, il conoscente e il conosciuto si toccano realmente con buona pace dei bigotti del sapere.

La.Mariposa

di Pino Clemente

LA CORSA DEL SECOLO, il libro “cult” di Augusto Frasca

“La Corsa del Secolo”, quando Dorando Pietri negli ultimi metri della maratona olimpica di Londra cadde e non giacque e risorse nel mito e nella leggenda, è la più fresca fatica storico-letteraria di Augusto Frasca che dà l’avvio alle celebrazioni del centenario (1908 –2008) di quella gara. Sulla vita, i miracoli sportivi e la morte di Dorando, il carpigiano nato a Correggio, hanno indagato fior di ricercatori e storici, Giuntini, Martini, Quercetani, Musumeci, e Luciana Nora, ma, osserva Vanni Loriga nella sua presentazione al diapason della prosa d’arte, nell’opera di Frasca “c’è l’incontentabilità della ricerca, ampliando gli elementi raccolti da altri studiosi con una serie eccezionale di riscontri iconografici e di documenti ufficiali”. Frasca si spoglia della veste di giornalista, costretto dall’urgenza degli eventi alla rapidità e talvolta ad un’inevitabile superficialità, ed indossa la toga del libero docente di storia. Nelle 335 pagine di questo gioiello di carta, con prezioso progetto grafico di Patrizia Pandolfi, si “sottrae spazio alle interpretazioni, restituendolo all’onestà dei fatti”, prendendo le distanze dagli improvvisatori e dai tanti luoghi comuni, fenomeno tipico dei nostri tempi. Le 203 foto, icone e documenti, incastonati con i colori sfumati della nostalgia, ingaggiano una sorta di competizione con il periodare armonioso di Frasca. Nello speciale del 20 ottobre Giors in una sua prima entusiasmante recensione ha estrapolato questo brano: **“E’ la prima pagina - scrive Augusto su quel famoso 24 luglio del 1908 - di un capitolo destinato a fissare, nell’immagine di uno stadio londinese, tra le vicende illuminate o ferine di quell’inizio di secolo, il volto spento e le membra tremanti di un piccolo uomo estratto di peso dalla campagna emiliana. Negli ultimi frammenti di sofferenza, il cervello riuscì a trasmettere solo linguaggi sconosciuti, maledicendo il fiato mozzato, il cuore impazzito, le gambe legate, stringendo nella mano destra un fazzoletto ed un buffo tubolare di sughero. Una macchia nera allungata dal corpo di Dorando a uno stadio impenetrabile e sordo”**. Il direttore di Spiridon sintetizzò: “altro che rispetto della parola, questa è poesia!”. Le immagini talora prevalgono, e lo sottolinea l’autore: “quella foto di Pietri vale più e meglio di cento e mille parole”. L’interpretazione dell’immagine lascia libera la fantasia ed apre alla leggenda. La parola scritta dell’autore si mantiene aderente ai fatti, com’è nella scuola alta del giornalismo e seduce il lettore calando fin dalle prime pagine tre assi della letteratura mondiale: Montale, D’Annunzio e Conan Doyle, embricati abilmente con le vicende del maratoneta emiliano. Eugenio Montale è lo starter: il poeta di Ossi di seppia pennellò l’ondina Esterina, lo scenario del Palio di Siena, la Sei giorni di ciclismo, ma il suo sogno, dichiarato dopo il Nobel, era correre una maratona. Gabriele D’Annunzio, che in una sua novella magnificò la forza del sollevatore di un fercolo, nella commedia del <<Forse>> citò il maratoneta Alfred Shrubbs, ignorando Pietri. Arthur Conan Doyle, lo scrittore che elevò il giallo ad esercizio di logica, fu il cronista della maratona e parteggiò per Pietri. Dopo questo *warm up* si schiudono le pagine della ricerca: Dorando che nasce, Dorando che, come i predestinati al mito, è illuminato dal *daimon* della corsa, le sue gare (121), dalla prima all’ultima, il rapporto ufficiale della maratona di Londra del 1908, le sue 17 maratone (1904-1910) che lo logorarono (Pietri muore per malattia cardiaca a 57 anni), la sua rivincita su John Hayes che lo aveva privato della vittoria. L’autore ha corredato le sue pagine con un’antologia degli articoli dell’epoca su Pietri firmati, tra gli altri, da Nino Salvaneschi, Giuseppe Bevione, Silvio Carpani e Luigi Barzini. Le pagine scorrono velocemente, ma il finale è un’apnea da giallo. Se la corsa è la più naturale melodia cinetica, fondata sul battito dei piedi, ecco due ballate con spartiti musicali: l’uno del 1909 (Irving Berlin) e l’ascolto ridesta quelle sequenze affannose del traguardo che svaniva come un miraggio, ai piedi del palco regale. L’altro, ideato 88 anni dopo, che nei suoi accordi evoca corse interminate, come il mito di Pietri che vola ben oltre le mura del museo carpigiano. Gli autori dello spartito, Cesare e Salvatore Lo Leggio di Campobello di Mazara, fanno risuonare accordi di sicilianità. Non basta, c’è il dono di una postfazione di Marco Martini che spazia sui miti delle religioni e sugli eroi e dipana gli episodi d’uomini che con un colpo di fulmine, una *serependity* o idea divergente, sono entrati nella dimensione del campionissimo. C’è dell’altro, l’anelito alla perfezione ma non vi sveliamo il segreto della corsa del secolo, ai piedi della Regina d’Inghilterra che Augusto Frasca ha piazzato come una stoccata finale. A suggello, aggiungo la chiusura degli stampatori: Questa parte di albero è diventata libro sotto i moderni torchi della Grafica Veneta Spa, Trebaseleghe, Padova. Possa un giorno, dopo aver compiuto il suo ciclo presso gli uomini desiderosi di conoscenza, ritornare alla terra e diventare nuovo albero.

La Corsa del Secolo, il libro scritto da Augusto Frasca in memoria di Dorando Pietri alla vigilia delle celebrazioni del Centenario della maratona olimpica del 1908, edito da Aliberti e distribuito dalla RCS Libri, è in vendita nelle librerie al prezzo di copertina di 40 euro. 336 pagine, 200 foto, molte delle quali del tutto inedite, così come lo sono gran parte delle notizie raccolte attorno ad una figura emblematica dello sport italiano e internazionale, alla quale il mondo ha dedicato, a Londra e a New York, due strade.

DO YOU REMEMBER?

Senza spirito polemico, ma solo perché chi di dovere non si dimentichi e rifletta.

E' sembrato proprio che i bravi e solerti cronisti che hanno dato, giustamente e doverosamente, notizia dell'inaugurazione della "club house" dell'Assi Giglio Rosso in viale Michelangelo, si siano trovati d'accordo nell'ignorare, ripercorrendo la storia delle "baracche" rase al suolo, che oltre alla pista da ballo e alla pista di pattinaggio, quell'angolo della creatura ideata dal Marchese Ridolfi negli anni '30, aveva ospitato un'organizzazione culturale che è andata ben oltre lo struscio dei piedi dei ballerini fiorentini.

Si tratta, per chi se ne fosse già dimenticato, del Centro Studi e Documentazione Assi Giglio Rosso, una iniziativa sorta nell'ottobre del 1971 in una baracca di legno ai margini della pista di atletica e poi trasferitasi in due delle strutture prefabbricate, che sono state poi demolite per far posto alla nuova realizzazione.

Mi sembra superfluo, tanto se ne è parlato a suo tempo, ripercorrere l'iter della "soppressione" del Centro Studi e soprattutto ricordare che cosa rappresentasse il "centro" nell'ambito della cultura sportiva del nostro Paese.

Un patrimonio di inestimabile valore, raccolto con amore e passione da un gruppo di amanti dell'atletica leggera, e dello sport in generale, una fucina di iniziativa editoriali che hanno stupito il mondo degli appassionati di sport e della sua storia, un punto di riferimento qualificato per studenti, giornalisti, studiosi e ricercatori.

Ma a che serve ricordare tutto ciò, adesso che di questa creatura non rimane più niente? Perché continuare a farci del male?

La tristezza per la sorte di questo patrimonio che adesso giace inscatolato e inservibile in due magazzini messi generosamente a disposizione del sodalizio, è accresciuta dalla scomparsa immatura dell'anima del "centro" quel prof. Aldo Capanni, che tanto si è battuto per salvare la sua creatura, ma che alla fine ha dovuto soccombere alle ruspe, senza veder realizzata neppure una delle tante promesse ricevute per la messa a disposizione di nuovi locali adeguati alla collocazione delle migliaia di libri, riviste e fotografie che compongono il patrimonio del Centro Studi.

Ci fu chi aveva all'epoca suggerito di seguire l'esempio di un qualsiasi "centro sociale", che si impossessava impunemente di locali di pubblica utilità per farne la sede delle proprie "iniziative", ma ci fu chi, giustamente, mise sull'avviso che non facendo parte il Centro Studi di alcun schieramento politico, un'azione del genere, a differenza di quanto succede per gli "altri", avrebbe procurato solo danni ai responsabili e la reazione sdegnata delle autorità. Si sarebbe trattato solo di barattare cultura, sia pure sportiva, con altri "ideali" e "finalità" sui quali al momento mi è comodo sorvolare.

Tutto qui.

Il silenzio assordante che circonda da tempo il Centro Studi e Documentazione Assi Giglio Rosso, mi tormentava le orecchie e la lettura dei bei resoconti sulla inaugurazione della club house, mi ha richiamato alla triste realtà. Di questo pensiero ho voluto rendere partecipi i lettori di Spiridon, perché non si scordino del prof. Aldo Capanni e di tutta la famiglia del Centro Studi e soprattutto della grave ingiustizia che si è fatta alla cultura sportiva fiorentina e nazionale.

G.P.

Concluso il "Trittico delle Ceramiche" 2007 di fondo e gran fondo

La Firenze Marathon, disputata nel capoluogo toscano domenica 25 novembre, è stata vinta come noto dal debuttante keniano Paul Kipkemboi Ngeny (2h12'48") e dalla lodigiana Vincenza Sicari (Cs Carabinieri), che bisca il successo dello scorso anno migliorando il suo tempo di 1'38" (2h33'14"). La corsa ha registrato per l'ennesima volta un grande successo organizzativo e di partecipazione, tra l'altro confermato dall'arrivo di 6.287 atleti (15 in più rispetto all'edizione 2006) su 7.015 partenti (+44).

La Firenze Marathon era valevole quale terza ed ultima prova dell'edizione 2007 del "Trittico delle Ceramiche", manifestazione podistica che collega da sei anni le città di Firenze e Faenza (le altre due sono la 100 Km del Passatore - Firenze-Faenza e la Maratonina Città di Faenza, disputate rispettivamente il 26-27 maggio e il 16 settembre scorso). La VI edizione di questa *challenge* di fondo e gran fondo toscano-romagnolo, promossa dai Comuni di Faenza e Firenze e dalle società organizzatrici delle tre corse, è stata vinta per la prima volta da un atleta faentino, Davide Melandri (Gruppo Sportivo ASD 100 Km del Passatore - Faenza), l'unito atleta in lizza per il 'Trittico' ad essere sceso sotto le tre ore (2h59'40") e dalla vicentina Cristina Zantedeschi (Atletica Vicentina - Brendola - VI), giunta a Firenze in 3h26'18").

Al traguardo della Firenze Marathon sono giunti 34 dei 44 fondisti rimasti in gara dopo le prime due prove, e 5 delle 8 atlete in classifica. Nessun problema per Melandri, già leader della *challenge* dopo le prime due prove, il quale ha condotto la Firenze Marathon sempre davanti ai più diretti concorrenti: il forlivese Danilo Fabbri (Podistica Avis - Forlì), 3° classificato (era 2° dopo le prime due prove del 'Trittico'), il quale si è fatto scavalcare proprio nella Firenze Marathon da un altro faentino, Luigi Bandini (Atletica 85 - Faenza), 2° nella classifica finale. Con risultato conseguito a Firenze, Melandri ha realizzato il tempo finale di 9h01'13"87. Complessivamente, hanno terminato il 'Trittico' maschile: 23 podisti romagnoli (14 faentini), 4 emiliani, altrettanti toscani, 2 marchigiani ed un veneto.

Praticamente senza storia anche il 'Trittico' femminile, che Cristina Zantedeschi ha vinto con il tempo di 9h57'14"13. Al 2° posto si è classificata la faentina Annalisa Donati (Atletica 85), 3^ la ravennate Lia Zaccaria (GS Caveja).

"TROFEO TRE VILLE", 37° TROFEO U. CHIAVACCI - FIRENZE

A Firenze, si è svolto il Circuito podistico Le Tre Ville, Trofeo Chiavacci, una semicompetitiva di km 10,500 e non competitiva di km 5,500 attraverso i magnifici parchi delle ville Medicee di Castello.

. Circa 730 i partecipanti, di cui 500 i competitivi a questa gara che oltre ad essere valida per il 2° circuito podistico, Le Panche-Castello era anche valide come Gran Prix Città di Arezzo. Vince Roberto Barbi, mentre al secondo posto giunge Maurizio Cito, Atl. castello e terzo Massimiliano Santangelo. La gara femminile ha visto un andamento mai

lineare con continue suspense, alla fine riesce a tagliare il traguardo Laura Fiaschi, Atl. Signa. Al secondo posto dopo una rimonta eccezionale nelle ultime centinaia di metri, Emily Boulukin riesce a far suo il secondo posto ai danni di una Emma Iozzelli oggi alle prese con un dolore muscolare. Bella gara, organizzata come solo una grande società affermata nel mondo dell'atletica sa fare. Ma bella anche grazie al fascino delle zone attraversate. In particolare la Villa di Castello, restaurata più volte da Cosimo De Medici l'attuale sede dell'Accademia della Crusca, senza dimenticare Villa della Petraia, che i Medici fecero ristrutturare dal Buontalenti nel '500 e che dopo l'Unità d'Italia fu residenza di Vittorio Emanuele II. **D.Q.**

QUANDO SI DICE LA SFORTUNA...

IN VIA MAZZINI

Un 45enne pratese ha inseguito e malmenato un pregiudicato marocchino che lo aveva derubato
Insegue il rapinatore e lo manda all'ospedale

PRATO - Ha tentato di rapinare un uomo ma la sua avventura è finita con un paio di manette ai polsi: l'aspirante ladro, un maghrebino pluripregiudicato che aveva nel suo curriculum molteplici reati gravi, è finito all'ospedale, e ora si trova in stato di arresto. L'episodio risale a martedì sera, quando agenti delle Volanti sono stati inviati all'Ospedale per la segnalazione di un maghrebino che vi era stato trasportato da un'ambulanza dopo aver avuto la peggio in un suo tentativo di rapina ai danni di un italiano. Lo straniero, che era sottoposto alle cure dei medici, è stato identificato per Z. N. E., 24 anni, nato in

Marocco, in Italia clandestino e senza fissa dimora, con numerosi precedenti penali e di polizia per reati di tentato omicidio, lesioni personali, resistenza a pubblico ufficiale, immigrazione clandestina e spaccio di stupefacenti. La vittima della rapina, un cittadino pratese 45 anni, nel frattempo giunto in Questura, ha raccontato che poco prima, mentre percorreva via Mazzini all'altezza di via del Carmine, era stato avvicinato con fare minaccioso dal maghrebino il quale, con gesto repentino, gli aveva sfilato il marsupio ed era scappato. A quel punto il pratese aveva inseguito l'aggressore e lo aveva raggiunto: ne era nata una col-

luttazione, in esito alla quale l'italiano ha preso a pugni al corpo e al volto il rapinatore e si è ripreso il marsupio. Al rapinatore malconcio non è rimasto che aspettare l'ambulanza: all'ospedale gli hanno riscontrato la frattura della tibia sinistra ed alcune contusioni al volto, con una prognosi di 30 giorni. Anche l'italiano è stato costretto a ricorrere a cure mediche con una prognosi di sette giorni, per le contusioni al corpo, alla spalla e alla mano destra riportate nella colluttazione. Finite le cure dei medici Z.N.E. è stato arrestato per tentata rapina.



All'ospedale il marocchino ha trovato la polizia

Paolo camminava tranquillo verso casa, Paolo è un nome di fantasia in quanto il podista in questione desidera mantenere l'anonimato essendo una persona tranquilla e riservata. E quasi l'ora di cena e nel centro storico della città al di fuori delle strade principali e più frequentate è raro incontrare qualcuno.

Improvvisamente un giovane magrebino gli si para davanti e l'apostrofa dicendo: Tu vuoi litigare con me ! Paolo, mi immagino lo sguardo stupito, non ha certo voglia ne il bisogno di scontrarsi con qualcuno e si fa da parte cercando di guadagnare il portone di casa oramai prossimo, ma l'altro insiste e si avvicina gesticolando e ... strattone improvviso e maligno. Strappa il marsupio e scappa veloce. Veloce quanto? Troppo per chiunque altro, ma non aveva fatto i conti sul fatto che Paolo che calzava delle belle scarpe da gara, pur soproso sil mette al suo inseguimento.

Paolo da buon maratoneta, sa bene amministrare la gara, lo lascia cuocere a fuoco lento la davanti e quando il ragazzo di colore, che non ha certo l'allenamento dei suoi connazionali che fanno legali razzie di premi alle nostre gare, deve arrendersi di fronte alla legge dell'acido lattico, rallenta lo ghermisce riappropriandosi del marsupio.

La cosa poteva finire li, ma è evidente che non basta ed una pesante manata si abbatte sul viso di Paolo facendoli schizzare lontano gli occhiali il marocchino pur ansimando per la corsa insiste e comincia la colluttazione corpo a corpo, urla di chiamare la polizia, dalle finestre qualcuno lo osserva, ma nessuno interviene.

Teme che possa essere armato, cerca di svincolarsi, arretra, ma viene preso per il collo ed a quel punto ha il sopravvento l'istinto di conservazione e la prestanza atletica, la forza, la potenza acquisita in tante ore di allenamento fanno volare l'altro a schiantarsi sull'asfalto. L'urto è secco e violento, si avverte il rumore dell'osso che si spezza e non resta che aspettare che l'ambulanza porti via l'aggressore che risulterà successivamente non essere nuovo a queste situazioni.

P.G.

Don Milani era una persona molto rigorosa e di alta levatura morale, poco incline ai compromessi. Porto' a estreme conseguenze l'atteggiamento antiretorico che e' proprio della cultura fiorentina. Accetto' di fare il parroco in una frazione sperduta del Mugello, a Barbiana (ora sede di visite e pellegrinaggi presso la sua tomba), e dal nulla inizio' a fare scuola ai ragazzi del luogo, impostando un metodo di educazione che li coinvolgeva tutti mediante la preparazione di prodotti didattici che erano poi il risultato del lavoro comune. Insegno' loro la grande importanza della parola e della scrittura, e della ricerca della informazione e delle fonti informative che devono essere di sostegno ad ogni affermazione - in altri termini ogni affermazione di tipo sociale, politico o altro deve essere suffragata da notizie che vanno ricercate e che devono essere documentate. Un esempio di lavoro del gruppo dei suoi ragazzi, documentato con statistiche, e' la celebre "lettera ad una professoressa" in cui si denuncia quanto la scuola italiana finisca col privilegiare i ragazzi la cui famiglia ha mezzi, rispetto a quelli che vengono da famiglie povere. Proveniente da una ricca famiglia, era sensibilissimo ai bisogni dei poveri. Un altro aspetto che don Milani porto' in primo piano, e che fu occasione di scandalo nella Chiesa e di condanna giudiziaria (inefficace vista la sua morte nel 1967) fu il principio della liberta' di coscienza, che egli considerava bene supremo, specie rispetto alla obbedienza disinformata ("l'obbedienza non e' piu' una virtu'"). Anche se egli resto' sempre sottomesso alla gerarchia ecclesiastica, e alla legge dello stato, sottolineo' l'importanza di combattere con sistemi leciti, cioe' con la politica e il dibattito, le leggi o le consuetudini che venissero ritenute inique. Un caso scottante fu quello dell'obiezione di coscienza rispetto all'uso delle armi, proclamato all'inizio degli anni 60 da alcuni giovani, deprecato dai cappellani militari del tempo, e sostenuto da don Milani con varie argomentazioni fondate sul messaggio evangelico. Questa fu una posizione in cui per cosi' dire le storie di Milani e di Balducci si incontrarono temporaneamente, in quanto quest'ultimo giustifico' l'importanza dell'obiezione trovandosi a sua volta citato in tribunale. **Manni**

4e expédition au fin fond de l’Ethiopie

Le voyage aura duré du 16 au 29 novembre 2007 (2 semaines). Départ un vendredi matin, après une ou deux pleines journées à Addis (initiation à la “cérémonie du café”, et soirée à l’Abesha Restaurant).

Retour un jeudi (idéal pour embarquer samedi soir après une journée d’achats et la course/marche avec le club HHH). Nous formions un quatuor: le chauffeur Teodoros, annoncé comme routinier, en fait néophyte de ces régions; Jacques et Pascale Berlie; et moi, à mon 4^e voyage “là-bas où personne ne va”.

Jacques, l’intrépide, le coureur au long cours, par monts et par vaux (marathons au Pakistan, aller-retour Chamonix – Mt Blanc en 5 h 30, cavalcade avec Roussel du Léman à la Méditerranée, course du Hoggar, etc.). J’avais déjà fait un principal voyage avec lui (en Laponie en 1981). Parfois un peu ronchon, un peu carré, voire bourru, toujours pour la bonne cause.

Pascale a elle aussi connu des voyages « pas possibles », accompagnant son mari en Sibérie, par exemple (poissons crus pour petit déjeuner!), et puis à leur voyage de noces vers chez moi en Roumanie, à Noël, en 1990. Qualité principale: égalité d’humeur, souriante.

Prix convenu (pour un Landcruiser très fatigué, avec chauffeur, jeune): 650 birr par jour ou 50 euros au cours de 13,2 birr. Peut aller à 800 b, voire bien plus, par des agences avec pignon sur rue.

1^{er} jour: Addis (8 h 15) – Shashemene (255 km, 12 h 30, déjeuner au Bekele Mola Hotel, dép. 14 h 30) – Sodo (380 km) – Arba Minch (500 km), arrivée 20 h 30 après 2 h parmi les troupeaux et puis dans la nuit, en suivant une camionnette éclairante et en essayant d’éviter les nombreux trous (dès Shashemene) dans la chaussée, plus ou moins goudronnée.

On a fait le plein (90 l de fuel à 5 birr le litre, ou 0,4 euro – prix allant à 5.58 en cours de route; consommation env. 18 l/100 km).

Achat de papier Q et de 24 bout. de 2 litres d’eau. Emporter aussi la prochaine fois une bonne quantité d’oranges (par là-bas, seulement quelques rares bananes).

Nuit au Bekele Mola Hotel. Chambre avec moustiquaire (il y en aura partout): 139 b la double, 102 b l’autre (deux libres seulement, et complet pour le lendemain), total env. 18 euros. Je continuerai à

indiquer des prix en vue du budget des candidats à ce voyage.

Dîner – poissons de qualité, le lac n’est pas loin - au restau de l’hôtel. Soudain, griffe plantée à un majeur! Un salaud de chat sournois... Pascale: « Ça faisait un moment qu’il te regardait: il ne te trouvait pas sympathique... » Jacques, pragmatique, et prof de maths à la retraite: « Si l’on t’ampute, il t’en restera neuf... » Moi, à part: « Faut que je songe à renouveler les vaccins, faits il y a dix ans... » Un chat que je n’avais même pas regardé...

2^e jour, 17 novembre, samedi: Arba Minch – Chench (jour de marché) – Dorzé – Arba Minch: env. 2-3 h aller-retour.

Monté là-haut avec l’image encadrée de la petite Tadelech aux grands yeux tristes, photo prise au marché en 1999. Route en réparation: on y construit des caniveaux, pour faire face à la pluie qui ronge cette terre. Singes batifoleurs, ruches dans de grands arbres, et gosses ... étonnants: de prime abord et de loin, on dirait presque de petits singes qui se trémousseraient! Sur le bord de la piste, des moufflets exécutent frénétiquement des mouvements de freakdance endiablée en criant “Heiland! Heiland!” Qu’est-ce qu’ils ont à ainsi s’agiter? Seulement mus par l’idée d’une bouteille, vide, d’eau minérale de la marque “Highland”... Vouée à la poubelle chez nous, c’est une richesse pour eux, si souvent petits bergers loin du logis... Il y eut tout d’abord la période “money! money!”, puis “karaméla! karaméla!”...

Nous voici donc au marché de Chench, peu alléchant. À l’écart, sur la pelouse, oeuvrent plusieurs coiffeurs: c’est samedi. Un grand jeune homme vient nous servir de guide. De fil en aiguille, flash! C’est le petit Mesay, débrouillard et loquace en diable, qui nous avait aussi guidés en 1999! A-t-il reçu les livres demandés, envoyés d’Addis? Oui. Il s’en va, et revient bientôt... avec deux photos adressées de Roumanie! Il m’achètera deux litres de *tedj* (hydromel) “pour la route”... ou de quoi susciter moult sarcasmes de la part de Jacques. Et si c’était un élixir de longue vie? Inutile, diraient les gens de mon village natal. En effet, j’apprendrai au retour que dix jours plus tôt on a porté en terre ma cousine Louise, en religion sœur Marie-Cécilia, née en 1904...

Toujours 15-20 indigènes autour de nous. Mesay demande à des femmes

si elles connaissent la gamine de ma photo. Je dis: “Tegest!” Le nom me revient alors (“Toi et ta putain de mémoire...”, disait l’ami Claude, de l’équipée de 1999.) “Tegest, tamari [étudiante]...” dit une femme, qui ajoute: “Dorzé...” Retour vers les bungalows que nous avait désignés, en vain, un grand gaillard, genre rasta, mais doux comme un agneau, du nom de Mekonnen]. Sait-il où habite la gamine de ma photo? “Oui, à deux pas d’ici...” Tadelech, maintenant âgée de 18 ans, accourt, tout émue et heureuse, bien sûr, écolière désormais sponsorisée, cela va de soi.

Nous flashons pour cet ensemble de bungalows, faits de A à Z en ensète ou faux bananier [photo]. La nuit, avec traditionnel repas du soir, et thé ou café du p. déjeuner, est offerte à 70 birr (5,5 €). S’y ajoute une soirée – feu de camp avec chants et danses traditionnels, plutôt emballants (à venir: photo “Jacques en transe”): groupe de jeunes et de vieux, hommes et femmes. Nous ajouterons 20 b chacun comme contribution.

Mekonnen peut recevoir 20 personnes, cuisiner pour 10 (“pour plus, les tour operators ont leur cuisinier”), et il y a exposition-vente de tissus en coton (gabi, natala, chapeaux, écharpes, etc.), plutôt originaux, souvent très colorés. Marchander: on vous fait des prix pour ça.

Détail: nous sommes là à plus de 2500 m, et le soir il fait plutôt frisquet (on nous prête un gabi pour avoir les épaules au chaud). Nous annonçons notre retour, dans une dizaine de jours.

A Arba Minch, nuit au Tourist Hotel, le meilleur du lieu (très bonne carte de menus aussi): 192 birr la ch. double, 82 b la single pr moi (résident), soit env. 20 euros pour les trois.

3^e jour, 18 novembre, dimanche, Arba Minch (“40 sources”) – Konso Karaté, env. 100 km de pistes (quantité de troupeaux): 1 h 50. De 5 h à 8 h 30, “chants d’église” déversés par haut-parleur proche: sans contredit, ce plain-chant-là n’est pas de notre culture – parfois, on le dirait clameur de torture... Et quand il dure autant... Mais comme nous avions la souplesse propre aux vrais voyageurs qui nous fera en sourire, une boisson à la main... Eh là, la

différence, dans leur pays c’est à nous de nous y faire, pas vrai?

Vers Konso, multitude de troupeaux

sur la piste. Lavandières dans la rivière, qui sillonne, maigrelette, bordée çà et là d'hommes (nus) et de femmes à leur toilette.

À Konso, hôtel plutôt crade (neuf il y a cinq ans), et nous en trouverons un bien meilleur au retour. Chambres à 150 b pour les Berlie, à 25 b pour moi. Pas de spaghettis !!! (j'avais tablé sur des "spaghettis partout", ce ne sera pas le cas : on améliorera l'ordinaire désormais, mais il y a "injéra partout") Trois omelettes, ce midi-là.

Avec M. Dinoté, un enseignant travaillant au tourisme local, visite d'un intéressant village konso (plein de gosses et d'adultes clamant "money! money!"), ethnique d'env. 300 000 âmes, réparties en neuf clans, avec un roi à la tête du clan principal. Comme il y a cinq ans, M. Dinoté insiste sur "*pas de sexe avant le mariage... punition si grave en cas de viol – homme jeté dans un trou profond, et on le laisse mourir ainsi, en lui jetant de temps en temps des pierres... - que ce crime n'existe pas*". Dans un bout de forêt, visite des « ombres des ancêtres oubliés », tombes surmontées de sculptures de bois, parcourues de symboles, gravés, ou en relief (phallus au front). Surprise et même plus : des touristes ont aligné leurs tentes sur la verdure devant le "château". Bout de conversation avec le jeune roi. Cela pour 80 birr, somme dite par M. Dinoté – comparaison : selon *Les Nouvelles d'Addis*, le salaire minimum de l'employé de commerce éthiopien a été porté à 325 b par mois). Nous remettons 100 b à M. Dinoté pour sa peine ; il en paraît ravi, et nous faisons un crochet par chez lui, heureux de nous montrer alors son nom dans l'excellent album de photos "Africa" signé Angela Fisher et sa compagne. Nous l'invitons à dîner.

Ensuite, en nous quittant, il nous douche (un peu) en nous annonçant une taxe de passage de 40 b chacun : pour le tourisme local. C'est plutôt crispant, et je lui demande un extrait du règlement, lui conseillant d'annoncer tout cela dès le départ, et non après coup. En fait, c'est trois fois rien, indolore... si l'on a prévu, disons, 35 euros par personne pour toutes les taxes de l'expédition, frais de garde de corps (visite aux Mursi), frais de guide imposé (Mursi) ou conseillé, visite du musée de Jinka, etc.

Prévoir partout : des stylos et des cahiers ou bloc-notes scolaires, mais aussi des t-shirts : toutes ces régions sont très très pauvres. Remis aussi de petits savons, reçus dans des hôtels. Attention aux médicaments : un médecin de la région la plus démunie (et la plus chaude, env. 40 degrés) nous refusera tout ce que nous proposons, parce qu'il était bien dit que la température de conservation – du collyre, par ex. – était 15-25 degrés 4^e jour, 19 novembre, lundi. Cap sur Jinka, à 160 km de là, tout d'abord par une longue descente de cette région agricole, en terrasses (maïs, sorgho, etc.), jusqu'à Wejto (1 h 50), ancien caravansérail (en 1999) devenu un petit village. Bière fraîche et spaghettis

Nous sommes là au début d'une vaste plaine, de coton, maïs, voire tournesols, puis désert d'épineux parcouru de groupes de l'ethnie arboré puis, plus au sud, de l'ethnie hamer, contrée que nous sillonnerons au retour. Nous prenons à droite... Surprise : presque partout, on élargit terriblement la route (à se demander si elle ne servira pas à autre chose qu'au trafic civil), quasiment jusqu'à Jinka, à 70-80 km de là. Aloès en fleurs. Rencontre avec les premiers "sauvages" : bergers-vachers de l'ethnie tsamay, proche des Hamer, arborant kalatchnikov et jupette à ras le... la... chose, Pascale (les femmes...) se demandant jusqu'au bout s'ils portent un slip.

Passage par Key-Aferr (Terre-Rouge) – où il y a une bifurcation pour le sud, vers Diméca puis Turmi et Omoraté. Mais nous continuons vers l'ouest pour Jinka (halte au marché de Kako), où nous sommes stoppés à l'entrée : taxe municipale de 40 b. Je râle – pour la forme – disant que jusqu'alors il n'y avait que la pancarte "Welcome". Nous voici à 755 km d'Addis.

Nuits au Goh Hôtel, habituel, mais cette fois, après qu'une préposée a dit "full", le boss, après qu'on m'eut rattrapé alors que d'un pas gaillard j'allais au Orit Hotel, voisin, le boss nous propose les chambres les plus chères (et les meilleures). 150 b la chambre double, 50 b chacune des deux autres, doubles, laissées au prix de single : total moins de 20 euros pour les quatre...

Bereket, jeune guide à l'air débrouillard, présente sa carte et dit que les guides sont maintenant groupés en association, et que pour aller chez les Mursi (après 75 km de piste difficile, qu'il dit praticable), il est obligatoire de prendre un guide (150 b), de payer la taxe du parc

Mago (elle a passé de 50 à 70 b), plus le garde imposé (50 b)... et encore de payer sans doute 50 b au chef de ce groupe de Mursi âpres au gain, pour avoir ensuite le droit de photographier, à 1-2 birr la pose, leurs fameuses femmes-à-labrets. Je laisse aux Berlie la décision : ils renoncent. Réflexion faite, il eût mieux valu y aller quand même : au bout du voyage cela reste une lacune dans le pittoresque, et cela n'était pas si cher à payer. Quant à y retourner... Oui, si l'on avait le temps d'entrer en vraies relations avec de plus fréquentables Mursi (ils seraient près de 5000 ; on a dit que certains refusent toute photo, ou, pour décourager, demandent des prix très gonflés).

Trois œufs au plat : 15 b. Le café : 4 b... et du coup je comprends qu'il y a ici (comme autrefois chez nous, à Crans-Montana au début des années 1960) un prix pour indigènes et un autre pour "touristes", en l'occurrence les Blancs. C'est presque de bonne guerre.

5^e jour, 20 novembre, mardi : à Jinka. Nous suivons Bereket, le guide (100 b pour la journée, ou 7-8 euros) dans un village Arsi, où manifestement on l'attendait.

Intéressante démonstration de la potière, qui nous modèle un vaste plateau à partir d'une terre qu'elle est à peu près seule à savoir trouver. Puis, dans un environnement de bananiers, le forgeron avec une extraordinaire économie de moyens, nous fabrique un gros couteau tranchant, qui, le soir de Noël, devrait réjouir le beau-frère de Pascale, ex-boucher, ancien du Gabon. Agréable de laisser des birrs (15 à chaque fois) à ces gens-là.

Pour la suite, je propose une excursion à un autre village (vu en 1999) : Gazerr... mais il s'avérera que c'est le mot arsi pour dire... village. Impressionnant succès personnel auprès des gosses, qui sortaient de l'école : j'ai bientôt une cinquantaine de gamins et de gaminés avec moi, à 50 m des Berlie ! Je cours plusieurs fois pour les rattraper... et ça les fait rigoler, oh la la, ce vieux qui court ! Grains de café mis à sécher, pareil pour la *koroïma*, une épice au parfum spécial, que l'on dit recherchée. Halte devant un débit de bière locale, sans alcool, faite avec du maïs et du sorgho. J'en bois un plein gros gobelet, Pascale y goûte, avec satisfaction, mais son mari refuse catégoriquement de l'imiter : s'il n'en reste qu'un... Je laisse 3 birr, au lieu de 50 cent : pour remplir les verres des buveurs de l'estaminet.

Noel Tamini (à suivre)